

ANALISI La Corte costituzionale e l'invito alla politica affinché intervenga per regolare la materia

Suicidio assistito, i paletti per una legge senza arbitrio

Alla luce della sentenza della Consulta il Parlamento è chiamato a legiferare guardando all'esperienza dell'ammalato e del suo contesto sociale e relazionale



FRANCESCO OCCHETTA

Il 25 settembre la Corte costituzionale si è espressa sull'articolo 580 del Codice penale sull'istigazione e l'aiuto al suicidio, che punisce senza condizioni chi abbia aiutato una persona a mettere in atto la sua decisione di porre fine alla propria vita. La sentenza, destinata a riaprire il dibattito sul fine vita, va considerata come una sorta di voce supplente del Parlamento, che non è ancora riuscito a regolare la materia a causa degli scontri ideologici tra partiti. La Corte costituzionale ha così introdotto nell'articolo 580 del Codice penale una scriminante che giudica "non punibile" la condotta di chi agevola l'esecuzione del proposito di togliersi la vita quando ricorrono quattro circostanze rigorose e stringenti: «Un paziente tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetto da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche e psicologiche che egli reputa intollerabili ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli». La norma, che è autoapplicabile, avrà però bisogno che il Servizio sanitario nazionale accerti le quattro condizioni citate, rispetti la normativa sul consenso informato, sulle cure palliative e sulla sedazione profonda e senta il comitato etico territorialmente competente.

Infine la Corte costituzionale ha chiesto al Parlamento di intervenire rapidamente: la sentenza rappresenta una fessura in una diga che potrebbe cedere da un momento all'altro e cancellare a livello culturale e medico, secondo l'antico principio de iure condendo, le restrittive condizioni giuridiche imposte dai giudici. È questa la principale ragione che ha riaperto e diviso il dibattito pubblico sul fine vita. (...)

Una cultura democratica che si dice liberale (non liberista) e basa il fondamento della libertà sulla responsabilità verso l'altro è chiamata a pronunciarsi sul fine vita senza evitare il tentativo di esorcizzare un'inquietudine che da sempre abita il cuore dell'uomo e a interrogarsi pubblicamente sulle ragioni del dolore e della morte. Il centro della nuova legge non potrà che basarsi sulla condivisione della scelta alla quale concorrono il malato, quando è ancora cosciente, i medici e i familiari nell'ambito di una valida relazione di cura. Fuori da questa relazione fondante, e in assenza di limiti, "staccare la spina" finirà per essere un arbitrio contro il valore della vita, che rimane sacra anche per la cultura laica.

Nella sentenza della Corte costituzionale si trovano molti elementi per un dibattito maturo e adulto da fare in Parlamento: dall'autodeterminazione del paziente, intesa come principio non assoluto, alla protezione dei soggetti deboli come i minori; dall'obbligo di rimanere in un contesto medico all'interno di una struttura pubblica al parere del comitato etico necessario per prendere una decisione; dall'esclusione categorica che l'eutanasia sia am-

messa come "atto medico" al divieto per le cliniche private, come quelle in Svizzera, di diventare i luoghi della dolce morte e centri per nuovi business. La sentenza potrebbe orientare il Parlamento a trovare un punto di equilibrio tra la posizione libertaria, che considera il principio di autodeterminazione un assoluto, e la posizione statalista-paternalista della legislazione vigente, che non include l'autodeterminazione del soggetto. Lo ribadisce la Corte costituzionale, che nella sua ordinanza 207 del 2018 «guarda alla persona umana come a un valore in sé, e non come a un semplice mezzo per il soddisfacimento di interessi collettivi», e chiede al Parlamento di «proteggere il soggetto da decisioni in suo danno». Il Parlamento potrebbe riscrivere l'articolo 580 del Codice penale, limitando la fattispecie dell'aiuto al suicidio

stinguendo la pena per l'aiuto al suicidio in generale dall'istigazione al suicidio, che rimarrebbe reato. Così l'aiuto al suicidio resterebbe un reato sotto il profilo oggettivo, con una clausola di non punibilità ai verificarsi di condizioni specifiche. Il magistero della Chiesa, di fronte a dilemmi morali e alla responsabilità della politica, ricorda che «se la pubblica autorità può talvolta rinunciare a reprimere quanto provocherebbe, se proibito, un danno più grave, essa non può mai accettare però di legittimare, come diritto dei singoli - anche se questi fossero la maggioranza dei componenti la società -, l'offesa inferta ad altre persone attraverso il misconoscimento di un loro diritto così fondamentale come quello alla vita» (Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, n. 71).

Occorre precisare meglio, ad esempio, come possa prendere una decisione un paziente tenuto in vita da un sostegno vitale. La legge dovrebbe anche regolare il dirit-

to al trattamento sanitario e i suoi limiti, che è invece lasciato nelle mani dei giudici, ma anche precisare meglio la relazione di cura tra medico e paziente basata sulla fiducia anche davanti a prognosi infauste. In Parlamento sono depositate 10 proposte di legge: per quale ragione manca un vero dibattito parlamentare su questo tema? Il M5s, insieme a parte della sinistra, appoggia il suicidio assistito per aprire alla cultura dell'eutanasia? Ci chiediamo: qual è il valore primo del legislatore? Rafforzare una relazione, o esaltare (solo) l'autonomia dell'individuo? È sufficiente sostenere che la persona è sovrana della sua morte? Le leggi che disciplinano il fine vita possono essere regolate dall'utilitarismo, attento a tagliare le spese sanitarie, liberare dai sacrifici chi assiste, evitare la sofferenza? Oppure devono essere nutrite dalla cura della dignità umana e dalla pietas, che è responsabilità di accompagnare a morire con dignità? A questo proposito, il capo gruppo del Pd alla Camera, Graziano Delrio, ha rassicurato che «la legge dovrà chiarire che la morte non è un diritto, priorità è curare», mentre da medico si è detto «abbastanza perplesso sul tema della sanitarizzazione del suicidio, perché la relazione di cura è quella che può determinare anche un accompagnamento fino alla morte».

Il legislatore, senza sfidare la sentenza, è chiamato a rimanere nel solco della direzione tracciata dalla Corte e circoscrivere le clausole, garantendo il diritto di obiezione del personale medico. Esentare singole per-

sone che collaborano senza depenalizzare il reato in generale permetterebbe al personale medico di non essere obbligato a compiere un atto contro coscienza. I fatti che costituiscono reato devono essere regolati dalla legge con la massima precisione; per questo il Parlamento ha il dovere di rispettare il monito della Corte come buona prassi democratica. Le proposte di legge, invece, che permettono soluzioni che consentono di togliersi la vita senza un intervento di un terzo infrangerebbero la volontà della Corte, che si è limitata a decidere su persone capaci di decidere autonomamente e che non intendono avvalersi delle cure palliative, ma non sono in grado di "togliersi la vita" autonomamente, come è stato il caso di Dj Fabbio. L'orizzonte antropologico per rispondere alla cultura del suicidio assistito deve essere quello della solidarietà e dell'aiuto concreto e possibile, che va oltre ogni principio. (...)

Se il Parlamento sceglie di promuovere il principio di autodeterminazione - secondo il quale una persona può decidere di disporre della propria vita autonomamente -, deve anche garantire le cure necessarie perché si possa prendere una decisione serena, come l'aiuto concreto alla solitudine dei caregiver (le relazioni familiari che si prendono cura del paziente), l'assistenza domiciliare, con incluse le cure palliative, un assegno familiare congruo per le spese da sostenere e così via. Rimane infine una scelta politica di fondo: ritornare alla fonte dell'esperienza dell'ammalato, della sua famiglia e del contesto sociale e relazionale, altrimenti i detriti portati alla foce continueranno a paralizzare il dibattito parlamentare a causa delle divisioni, delle fazioni ideologiche e degli interessi particolari dei singoli partiti e dei gruppi di lobby utilitaristiche. La soglia antropologica per incontrarsi fra tradizioni culturali diverse sul tema del fine vita rimane quella di riconciliare la personalizzazione della medicina e la sua umanizzazione con la tecnicizzazione della medicina stessa, in cui l'azione del "curare" (to cure) la malattia matura insieme al "prendersi cura" (to care) anche del mondo affettivo, relazionale, psicologico e spirituale del paziente. Del resto, lo scopo di ogni civiltà non è il progresso della scienza e delle macchine, ma la centralità e la difesa della dignità della persona. (L'articolo è un estratto da *Civiltà Cattolica*, n. 4.065, 2-16 novembre 2019)

La soglia antropologica per far incontrare tradizioni culturali diverse sul fine vita rimane quella di riconciliare la personalizzazione della medicina con la sua tecnicizzazione



La copertina dell'ultimo numero de «La Civiltà Cattolica» (n. 4.065 2-16 novembre 2019) dal quale è tratto l'articolo pubblicato in questa pagina. A destra, l'udienza della Corte Costituzionale sul fine-vita / Ansa



Un tabù da rompere. Cosa significa la morte? La nostra morte?

DOMANDE E QUALCHE PENSIERO PER VIVERE E MORIRE MEGLIO



LELLO PONTICELLI

Cosa è la morte? Che significa per me che si muore? Che io morirò? Voi che leggette, morirete: ve lo siete mai detto con chiarezza? Vi siete mai soffermati a pensarci e a vedere che effetto vi fa? Ma possibile che è diventato imbarazzante porsi queste domande? Ci fa così tanta paura? Eppure la morte ci viene incontro tutti i giorni, in mille maniere. Strano. Facciamo difficoltà a pensare alla morte e più ancora alla nostra morte; la sua "musica" fa da sottofondo al nostro vivere, potremo affinare l'udito se ne ascoltassimo le note, ma preferiamo essere sordi. Salvo qualche raro momento in cui aggredisce la nostra quiete e siamo costretti a interrogarci, spesso trovandoci spiazzati e muti, soli dinanzi al suo enigma, senza risposte... È meglio, allora, essere senza domande? Francesco Guccini, proprio in un'intervista a questo giornale nel 1990, dopo la morte di un suo amico cantautore, diceva che spesso si trovava a chiedersi che senso avesse tutto quello che aveva fatto e concludeva più o meno così: "Non sono religioso, quindi non ho la risposta; ma so che mi devo fare la domanda". Dinanzi alla morte che irrompe, poi, il rischio è che oscilliamo tra il rimanere attoniti, senza speranza, nella

più profonda solitudine e nello sconforto totale e qualche momento di forte commozione che lascia il tempo che trova, essendo talvolta una maschera di circostanza usata-eggetta. Chissà, poi, perché ci siamo lasciati convincere che i pensieri e le domande sulla morte sono espressione di depressione? È diventato talmente un tabù il pensiero della morte e ci lascia talmente turbati, che ognuno inventa le sue strategie per emarginarlo e negarlo: uno psicoanalista anni fa in un suo libro - "Il rifiuto della morte" - diceva che spesso ci si rifugia in quelli che lui indicava come «simboli di immortalità»: il sesso, il denaro, il potere. Anche tra i ragazzi il pensiero della morte è più frequente di quanto si possa immaginare. O lo devono emarginare, oppure lo combattono con un senso di sfida e qualche volta ci lasciano la pelle: abbiamo mai provato a pensare alle stragi del venerdì e del sabato sera da questo punto di vista? Tanta è l'apatia, la noia; tanto è il "non senso" in cui li abbiamo lasciati che devono inventarsi consciamente o inconsciamente "attimi fuggenti", carichi di adrenalina: ma poi trovano la morte. In questi giorni in cui, credenti e non credenti, siamo accomunati dal ricordo a tratti triste, dolce, malinconico, tenero o pensoso dei nostri de-

funti, vorrei suggerire di fermarci almeno un po' a pensare alla morte e, perché no, alla nostra morte. È vero, nel passato anche una certa predicazione ha fatto un po' di terrorismo psicologico su questo, ma non possiamo dimenticare la lezione del Vangelo: «Stolto, stanotte stessa morirai e quello che hai di chi sarà?» (Gesù). O i santi suggerimenti di "apparrecchiarsi" - prepararsi - alla morte (Alfonso Maria de' Liguori). Ma anche la provocazione di uomini di cultura e di scienza come Vittorio Andreoli: nelle sue interviste a tanti giovani tra le prime domande spesso chiede "Cosa è per te la morte?"; e ha notato che la incapacità di rispondere a questa domanda spesso aiuta a capire l'incapacità di apprezzare e rispettare la vita degli altri e la propria. Termine con un ricordo personale: qualche anno fa, dopo la lettura di un bel libro del monaco Anselm Grun "Se avessi un solo giorno da vivere" ho scritto due paginette, fissando, quasi a modo di testamento spirituale, come avrei voluto vivere quel giorno. Ancora me le vado a leggere di tanto in tanto: e mi viene tanta voglia di vivere e di vivere bene, fino all'ultimo respiro, finché "la nemica" mi diventi "sorella", a motivo di Gesù, che con la sua morte ha sconfitto la morte e ci ha promesso la vita senza fine. "Se avessi un solo giorno da vivere...": se vuoi, prendi carta e penna e scrivi anche tu con l'inchiostro del cuore. E poi dormi sereno, perché - come ci ha insegnato Benedetto XVI - dopo la tua morte non cadi nelle braccia del nulla, ma in quelle di un Padre.

Sacerdote e psicologo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La festa di oggi, le nostre vertigini, la forza dei testimoni

LA SANTITÀ È VICINA E COMINCIA DAI DIFETTI



RICCARDO MACCIONI

Naturalmente ci piacciono, conosciamo a memoria i loro pensieri, vorremmo imitarli. Al tempo stesso però ci mettiamo a disagio, quasi ci infastidiscono. Guardando ai Santi capisci come possa essere breve la distanza che separa l'ammirazione dalla banale pazienza, l'invidia dalla sopportazione, la passione dall'indifferenza. Il problema è che, con o senza aureola, i testimoni della fede sono tanto, tantissimo, troppo. A leggere il curriculum delle loro virtù, ti sembra di stare sulle montagne russe, provi vertigine, ti vengono i brividi: umiltà, preghiera costante, gioia. E ancora: amore vero, concreto, per gli ultimi, sobrietà, serenità nelle prove più dure, fiducia totale nella Provvidenza. Mattoni di bene a costruire grattacieli che paiono irraggiungibili dalla gente comune. Forse perché poco avvezza a scalare la vita usando la "corda" della preghiera, collante tra la terra e il cielo. O, più banalmente, per via di una letteratura che ha trasformato uomini e donne abitati dalla grazia in santini da album, con un'unica espressione "sognante" sul viso e le mani giunte finanche in mezzo al fuoco e alle tempeste. Presenze distanti, persino noiose, quasi estranee alla realtà concreta, quotidiana, che invece, nella realtà, hanno abitato a tutto tondo. Ecco allora che la festa odierna, Ognissanti, diventa occasione per rendere una volta di più ragione alla verità, per andare alle origini di chi ha scelto Dio e di conseguenza l'uomo, per liberare tanti giganti della carità da quelle incrostazioni di bigottismo che rischiano di renderci indigesti. Vuol dire che bisogna partire dai difetti, perché i Santi non erano e non sono perfetti, che si deve considerarli uomini e donne come noi, che nei momenti di difficoltà può essere utile guardare alle loro ore di buio. E qui gli esempi si moltiplicano. Da Pa-

dre Pio contestato e messo sotto accusa dalla sua stessa Chiesa, al silenzio di Dio che angosciò a lungo Madre Teresa di Calcutta, dalle denunce ingiuste sopportate dal Curato d'Ars al fallimento apparente di Charles de Foucauld morto senza avere ottenuto neppure una conversione. Eppure tanta e tale era la fede, da accettare anche gli ostacoli più duri come un segno d'amore, come esercizi di una volontà da purificare. Una sapienza che in santa Teresa di Gesù Bambino diventa accettazione riconoscente delle proprie debolezze, accolte come prova del primato assoluto del Signore nella sua vita. Perché la santità in fondo non è che seguire in toto e per sempre il disegno di Dio sulla nostra esistenza. A dispetto delle imperfezioni, delle spigolosità di carattere, magari persino di un ego ingombrante, da addolcire con la costanza della preghiera e il calice amaro delle sconfitte. Il resto viene di conseguenza, compresa la tenacia della carità, quella che ti fa accorgere degli altri non una tantum ma sempre, ora dopo ora verrebbe voglia di dire. I poveri infatti, gli ultimi, gli scartati, per dirla con papa Francesco, hanno fame ogni giorno. E hanno freddo, e bisogno di attenzioni, e desiderio di qualcuno che li ascolti. Aiutarli di tanto in tanto, per quanto importante, non basta. Occorre il coraggio e la forza, la testardaggine che non è solo umana, della solidarietà quotidiana, la pazienza di guardarli negli occhi, il riconoscimento di un fratello nel volto dell'abbandonato. Gli ultimi, le loro ferite, spiega il Papa, come carne di Cristo, come segni del suo corpo crocifisso da raggiungere anche nelle periferie più estreme con la delicatezza e la tenerezza della Madre Chiesa. Loro, gli uomini e donne che veneriamo come Santi fanno proprio questo: abbracciano Gesù nel povero ma, prima ancora, riconoscono la propria piccolezza davanti a Dio, accettano di svuotarsi della proprie certezze per farsi abitare da Lui, si lasciano guidare docili dalla fantasia dello Spirito. Ci insegnano la gloria dell'umiltà e la ricetta, da piccoli quali sembrano, per essere grandi davanti al Signore. La santità si basa, come diceva una mistica, su un unico ingrediente: la dimenticanza. Del proprio io, della propria autosufficienza. Di se stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA